

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Cefalù – Novembre 1998

VI GUIDERA' ALLA VERITA' TUTTA INTERA – Vi insegnerà ogni cosa ...

(Gv 14,26; 16,13)

Confessiamolo onestamente: l'annuncio della venuta dello Spirito santo non è che ci ecciti molto... Oggi come allora la promessa dell'imminente arrivo di questo illustre sconosciuto che si chiama "Spirito santo" non provoca molte emozioni. Anzi nel vangelo, quando Gesù promette ai suoi lo Spirito, questi tentano di cambiare discorso...

Chi è e a che serve lo Spirito?

Forse ancora non lo sappiamo. C'è forse un uso-abuso dello Spirito che ci impedisce di comprenderne l'importanza...

Per molti è una devozione in più. Capita spesso di sentire persone dire che sono tanto devote allo Spirito santo, e che, anzi, ogni giorno gli recitano tre pater ave gloria... con chissà quali benefici allo Spirito santo che - grazie a tanta devozione - diventerà un po' più santo...

Per altri - e mi riferisco a certi movimenti tanto entusiasti dello Spirito quanto fanatici - lo Spirito santo è una scarica di adrenalina pura che li manda in orbita...

Anche certa gerarchia si serve spesso dello Spirito quando non sa come giustificare certe prese di posizione, scaricando su di lui la responsabilità del tutto.

Ma sentiamo dall'annuncio del vangelo di Giovanni, la comunicazione dello Spirito su Gesù, la promessa dello Spirito da parte di Gesù e la sua effusione, sulla croce e nel cenacolo.

BATTESIMO

COMUNICAZIONE

Gv 1,32 *Giovanni testimoniò dicendo: Ho veduto lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui*

Che cosa s'intende per "*Spirito santo*".

Lo Spirito è una forza vitale. Trattandosi dello Spirito di Dio s'intende cioè la forza del potente amore di Dio.

Questo Spirito ha un doppio aspetto: è nello stesso tempo santo e santificatore.

La parola santo significa in ebraico "separato"; applicata allo Spirito indica che questo è totalmente separato dalla sfera del male.

L'azione dello Spirito è quella di santificare, cioè separare (o consacrare) l'uomo dalla tenebra, dal mondo perverso, installandolo sempre più nella zona della luce e della vita che è quella di Dio. Naturalmente questa separazione lo Spirito non la fa in una maniera

materiale, locale, ma rendendo l'uomo capace di un amore che lo renda ogni volta sempre più simile a Gesù.

Lo Spirito è l'amore fedele del Padre che si comunica al Figlio unico. L'articolo determinativo indica che la pienezza d'amore fedele di Dio si è comunicata su Gesù.

La colomba rappresenta l'amore del Padre che stabilisce in Gesù la sua abitazione permanente (era proverbiale l'attaccamento della colomba al suo nido).

Inoltre lo Spirito richiama al momento della creazione quando *"lo spirito di Dio aleggiava sulle acque"* (Gen 1,2). In Gesù si realizza pienamente il progetto creatore che consiste nel rendere l'uomo Dio. L'amore che Dio ha per Gesù lo porta a comunicargli la pienezza del suo proprio essere dando così compimento alla sua opera nell'uomo rendendolo uguale a lui stesso.

33 Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi aveva detto: l'uomo sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza nello Spirito santo

Il battesimo con Spirito Santo sarà diverso da quello di Giovanni: non consisterà in un'immersione esterna in acqua, ma in una penetrazione dello Spirito nell'uomo; lo Spirito sarà la sorgente interiore che zampilla dando vita definitiva.

Il verbo greco *battezzare* ha due significati: immergere e impregnare (come la pioggia impregna la terra).

Gesù che ha la pienezza dello Spirito comunicherà spirito ai suoi che parteciperanno così della sua pienezza. L'amore leale, la gloria, si identifica con lo spirito in Gesù e nei suoi e significa la comunicazione di Dio stesso, che è spirito. La comunicazione dello Spirito è totale in Gesù e parziale negli uomini. Gesù *"dà lo Spirito senza misura"* (Gv 3,34), senza alcun limite se non quello che pongono gli uomini stesso: quanto più grande è la risposta dell'uomo nell'amore agli altri tanto più grande è l'effusione dello spirito su di lui che lo va trasformando in figlio di Dio.

Lo spirito quando si nomina in relazione a Gesù non ha l'appellativo "santo" che ha invece in relazione agli uomini. Gesù riceve lo Spirito e battezza con Spirito santo.

"Santo" denota l'attività liberatrice esercitata verso l'uomo che gli permette di uscire dalla sfera senza Dio.

L'attività di Gesù di battezzare con Spirito santo non è riservata a lui, ma estesa pure ai discepoli:

Matteo 28,18 *E Gesù, avvicinosi, disse loro: «Mi è stato data piena autorità in cielo e in terra.*

Durante la sua vita terrena Gesù aveva dichiarato che gli era stata data *autorità sulla terra* (Mt 9,5). Ora che è nella pienezza della condizione divina l'autorità viene estesa pure al *cielo*.

L'affermazione posta dall'evangelista in bocca a Gesù è una citazione del profeta Daniele (Dn 7,14 LXX) riguardo al *Figlio di uomo* al quale Dio *"diede potere, gloria e regno"*. Ma c'è un cambio sostanziale, mentre Daniele scrive che *"tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano"*, Matteo per il quale *"il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire"* (20,28), Gesù non viene a dominare le nazioni ma a liberarle comunicando loro lo stesso *Spirito* vitale di Dio:

19 Andate dunque e fate miei discepoli [maqhteu/sate] tra le nazioni <pagane [taW e)/qnh]>, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo,

Con questa autorità, la stessa del Padre, Gesù invia i discepoli a tutta l'umanità. Il regno di Dio non è limitato e a Israele ma si estende a tutti i popoli. All'inizio della sua

missione invitando i primi due discepoli Gesù disse loro: "*Seguitemi, vi farò pescatori di uomini*" (Mt 4,19). Pescare pesci significa toglierli dal loro ambito naturale per trarli a terra e farli morire. Al contrario *pescare uomini* significa toglierli dall'acqua, elemento ritenuto mortale, per trasferirli in un ambito vitale.

L'unico imperativo che appare nel brano è l'ordine "*fate miei discepoli*". Gesù indica *come* e *dove* effettuare questa pesca. All'inizio della sua missione Gesù era stato indicato da Giovanni Battista come colui che "*battezzerà in Spirito Santo*" (Mt 3,11). Il verbo *battezzare* significa *immergere/impregnare*.

Missione di Gesù è immergere ogni persona nella forza vitale di Dio (*Spirito Santo*) comunicandogli la stessa energia divina del Padre.

Ora Gesù chiede ai suoi discepoli di *immergere/impregnare* [bapti/zontj] nel *nome*, [nelle persone] del Padre, Figlio e Spirito santo, sfera divina, coloro che sono *immersi* in un ambito di morte.

Come si battezzano le persone viene spiegato nel versetto seguente:

20 *insegnando* [dida/skontej] *loro a praticare* [threi=n] *tutto ciò che vi ho comandato*.

E' la prima volta che Gesù autorizza i suoi discepoli a *insegnare*. Nel vangelo di Matteo si distingue tra il verbo "*insegnare*" [dida/skein] e "*proclamare*" [khru/ssein]. Quest'ultimo significa annunciare (il regno) senza bisogno di ricorrere ad argomenti dell'AT e ha un contenuto adatto sia per i giudei che per i pagani, e Gesù associa i discepoli in questa predicazione (Cf Mt 3,1; 4,17.23). Col verbo "*insegnare*", s'intende quell'istruzione, esercitata principalmente partendo dai contenuti dell'AT, valida solo in ambiente giudaico. Questo insegnamento è esclusiva prerogativa di Gesù, che mai autorizza i discepoli a "*insegnare*" (cf Mt 23,8), ma solo a "*proclamare/predicare*" (cf Mt 10,7).

L'unica volta che Gesù invia i discepoli a "*insegnare*", è quando li invia ai popoli pagani dove non c'è necessità di appoggiarsi sui testi dell'AT. Ora Gesù non li incarica di *annunciare* una *dottrina*, ma di metterla in pratica. Gesù non dice "Annunciate il vangelo", ma "praticatelo".

Quel che i discepoli devono insegnare a praticare è quanto Gesù ha loro *comandato* [e]nteila/men]. Matteo ha adoperato l'espressione *tutto ciò che vi ho comandato* perché è la formula usata nell'AT per riferirsi ai comandi di Dio e alla Legge (Es 29,35; Dt 4,1). L'unica volta che nel vangelo di Matteo si trova il termine *comandamento* riferito a Gesù è nel Discorso della montagna, riferito alle *beatitudini* e unito al verbo *insegnare*:

"Chi dunque trasgredirà uno solo di questi comandamenti/precetti [e]ntolw=n lett. comandi], anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà [dida/cv] agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli" (Mt 5,19).

Gesù pone le *beatitudini* quali sostitutive dell'antica alleanza. I comandamenti *minimi* sono le beatitudini. Da Gesù vengono definiti *minimi* in rapporto ai comandamenti di Mosè, la cui osservanza veniva chiamata dai rabbini il *giogo del regno dei cieli* (Sif. Lev. 25,37,109). Un giogo continuamente accresciuto di precetti ed osservanze fino a diventare impraticabile:

"Perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare? Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù, siamo salvati" (At 15,10-11) afferma Pietro a Gerusalemme, e Paolo -

che pure era stato un zelante praticante della Legge - la denuncia come "*Giogo della schiavitù*" (Gal 5,1). Gesù definisce i suoi comandamenti, le *beatitudini*, un *giogo dolce e leggero* (Mt 11,29). Un giogo che anziché schiacciare e dominare chi lo accetta lo sostiene e rende libero.

Quel che i discepoli devono praticare e insegnare a osservare sono le beatitudini che permettono la realizzazione del regno di Dio.

Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del tempo [ai]w=noj] ».

Matteo non termine il suo vangelo con l'*ascensione* come Luca (Lc 24,50-53; At 1,6-11; Mc 16,19), e neanche con il dono dello spirito (Pentecoste), ma con l'assicurazione della presenza di Gesù nell'attività dei suoi discepoli. La presenza di Gesù è condizionata dall'attività dei discepoli e non limitata nel tempo: l'espressione *fine del tempo* non indica una scadenza, ma una totalità = sempre. E' la pratica delle beatitudini che consente la presenza in seno la comunità di Gesù. Matteo chiude il suo vangelo ricollegandosi a quanto aveva scritto all'inizio: Gesù è il "*Dio con noi*" (Mt 1,23). Verità che viene richiamata a circa metà del suo lavoro: "*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*" (Mt 18,20). Con Gesù Dio non è più da cercare, ma da accogliere e *con lui* e *come lui* continuare a comunicare amore e vita.

L'evangelista conclude con questa scena il parallelismo che ha seguito in tutto il suo vangelo tra la figura di Mosè, servo di Dio e Gesù figlio di Dio. Come Yahvé inviando Mosè dal faraone per far uscire il popolo dall'Egitto ("*Ora va*") lo rassicura "*Io sarò con te*" (Es 3,10-12), Gesù invia i suoi (*andate*) e li rassicura della sua presenza *Io sono con voi*.

L'esistenza di Mosè si conclude su un monte (Nebo) con la sua morte; quella di Gesù continua sul monte con l'affermazione di una vita più forte della morte. Mosè, *che non è più*, designa in Giosuè un suo successore (Dt 34), Gesù, *che è*, non ha bisogno di successori ma continua vivo e vivificante in mezzo ai suoi.

LO SPIRITO DEL SIGNORE E' SOPRA DI ME

(Lc 4,16-30)

Questo brano del vangelo Luca lo situa dopo il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto. Entrambi gli episodi vengono presentati dall'evangelista come riassuntivi della vita di Gesù. Le "tentazioni" presentate nel deserto sono un anticipo di tutte quelle che Gesù affronterà durante tutto l'arco della sua vita, mentre il rifiuto della sinagoga di Nazaret (ambito della mentalità fanatica) rappresenta l'incomprensione che Israele dimostrerà nei confronti del suo messaggio e della sua opera.

Il brano viene esposto mediante uno schema letterario tipico della tecnica narrativa di Luca che si ritrova negli Atti per descrivere la predicazione di Paolo ad Antiochia e ad Iconio:

At 13,14-50 (predicazione ad Antiochia di Pisidia):

Paolo e i suoi compagni in giorno di sabato **entrano** nella sinagoga essi si **sedettero** dopo la lettura della legge e dei profeti. Paolo si **alzo'** e **disse..... ascoltate** noi vi **annunziamo** la buona novella si è **compiuta** la promessa fatta ai padri. Ma i Giudei **furono pieni di gelosia.... bestemmiando scacciarono** Paolo e Barnaba dal loro territorio...

L'evangelista sottolinea la diffusione del messaggio evangelico nonostante il rifiuto da parte della sinagoga.

4,14 Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione.

15 Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti facevano di lui grandi lodi.

Tutti gli evangelisti sottolineano come Gesù non va al culto sinagogale ma va a insegnare. L'evangelista prende pure le distanze dall'istituzione sinagogale che definisce "loro". Il verbo "insegnare" (differente da "proclamare") significa un annuncio del nuovo. Quest'ultimo significa annunciare (il regno) senza bisogno di ricorrere ad argomenti dell'AT e ha un contenuto adatto sia per i giudei che per i pagani, e Gesù associa i discepoli in questa predicazione.

Col verbo "insegnare", s'intende quell'istruzione, esercitata principalmente partendo dai contenuti espressi nella Torah, valida solo in ambiente giudaico. Questo insegnamento è esclusiva prerogativa di Gesù, che mai autorizza i discepoli a "insegnare" (cf Mt 23,8), ma solo a "proclamare/predicare" (cf Mt 10,7). L'oggetto dell'insegnamento sarà esposto di seguito. La reazione della gente è finora positiva.

16 Venne a Nazaret, dove era cresciuto; e di Sabato entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere.

Per la prima volta Gesù parla nella sinagoga di Nazaret.

A causa della sua ubicazione fra le montagne, che favoriva la resistenza armata contro i romani, Nazaret era uno dei bastioni del nazionalismo più esaltato. In questo luogo avviene il primo scontro tra Gesù e la sua gente.

17 Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; lo aprì e cercò il passo dove era scritto:

I brani della Bibbia da leggere il Sabato nella sinagoga erano divisi secondo un ciclo Gesù, il quale, anziché proseguire col testo della liturgia del giorno, cerca un altro brano (il verbo "heurisko" non indica qui "trovare", ma "cercare", e presuppone quindi la conoscenza anticipata del brano e l'intenzione di trovarlo).

18 Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione,

Gesù ha cercato il brano del profeta Isaia (cap 61) che più entusiasmo suscitava tra il popolo giudaico e le loro speranze di restaurazione nazionale. Egli si presenta come colui che ha ricevuto lo Spirito del Signore per eseguire la sua opera di liberazione: essere consacrato dallo Spirito significa ricevere tutta la forza vitale di Dio e poterla comunicare agli altri, ciò sarà l'effetto principale dell'attività di Gesù Messia.

e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,

Il lieto messaggio che i poveri attendono è quella del regno di Dio che Gesù è venuto a inaugurare e che permetterà a Dio di prendersi cura dei poveri e degli emarginati della società.

per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;

Isaia non profetizza un risanamento dei "non vedenti". I "ciechi" sono i prigionieri. Le prigionie erano cisterne scavate nella roccia senza alcuna finestra, e i prigionieri vivevano completamente al buio.

per rimettere in libertà gli oppressi,

Gesù omette il versetto "fasciare le piaghe dei cuori infranti" che poteva essere interpretata in senso spirituale, e lo sostituisce con Is 58,6. L'evangelista unisce così la liberazione di due oppressioni: una politica (prigionieri) e l'altra sociale (oppressi).

19 e predicare l'anno di grazia del Signore...

Gesù tronca questo versetto e ne omette la parte finale "un giorno di vendetta per il nostro Dio" che era proprio quella attesa e sperata dal popolo. L'anno di grazia

era quello giubilare (Lv 25,1ss) quando veniva proclamata “*la liberazione nel paese per tutti gli abitanti*”. Nel piano di salvezza di Dio non c’è più posto per i castighi né per la vendetta ma solo per l’opera di liberazione rivolta a tutta l’umanità.

La “vendetta” del Dio d’Israele era ciò che la gente si aspettava per porre fine alla loro situazione di oppressione e di miseria.

20 Poi arrotolò il volume, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui.

Gesù si siede, nell’atteggiamento del maestro che sta per insegnare. Nonostante gli occhi di tutti nella sinagoga fossero fissati sopra Gesù, nessuno sarà in grado di riconoscerlo come l’inviato da Dio. Arriveranno a dubitare della sua stessa origine e lo prenderanno come un blasfemo impostore. Sebbene uno dei compiti del Messia doveva essere quello di ridare la vista ai ciechi i compaesani di Gesù preferiscono l’oscurità del loro fanatismo religioso.

21 Allora cominciò a dire: «Oggi si è compiuta alle vostre orecchie questa Scrittura».

Gesù applica a se stesso il testo di Isaia, dichiarandosi pubblicamente l’atteso Messia liberatore. Il tempo di grazia di Dio verso gli uomini che egli ama (Lc 2,14) e che avrà per effetto la liberazione proclamata, è iniziato. Nella spiegazione del brano di Isaia l’accento va messo sulle parole di “grazia”, l’amore incondizionato di Dio verso tutti gli uomini. Il messianismo di Gesù non si identifica con le idee trionfalistiche che lo circondano né con la causa dei nazionalisti fanatici.

Nel versetto precedente si parlava degli "occhi" dei presenti nella sinagoga. Ora di "orecchi". L’accento messo dall’evangelista sul binomio “occhi-orecchi” intende richiamare la denuncia espressa in Ez 12,2: “*Figlio dell’uomo, tu abiti in mezzo a una genia di ribelli, che hanno occhi per vedere e non vedono, hanno orecchi per udire e non odono, perché sono una genia di ribelli...*”

Una situazione simile di occhi che si aprono e di menti che si liberano dall’ideologia religiosa si ripresenterà in Lc 24,13-35. Anche i discepoli che vanno verso Emmaus sono incapaci di riconoscere Gesù mentre cammina insieme a loro (“*i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo*” Lc 24,16). Soltanto a tavola quando accetteranno il pane che Gesù spezza per loro “*si aprirono i loro occhi e lo riconobbero*” (Lc 24,31). Solo una volta liberati dalla loro cecità saranno capaci di andare a raccontare agli altri discepoli la loro esperienza di Cristo risorto.

22 Tutti gli erano contro meravigliati/sconcertati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca

Nella sinagoga di Nazaret tutti hanno ascoltato le parole di grazia e la dichiarazione che le tanto attese parole del profeta si erano finalmente adempiute nella persona di Gesù, ma, invece della gioia e dell’entusiasmo si respira un’aria di scandalo e di tensione che scoppierà in collera (“*all’udire queste cose tutti nella sinagoga furono pieni di rabbia*”).

Il verbo “rendere testimonianza” (μαρτυρεῖν) fa parte del linguaggio giudiziario e indica una deposizione a favore o contro qualcuno. Per questo, in greco, si può costruire il verbo in due maniere diverse: con dativo favorevole o sfavorevole. Generalmente si interpreta in modo positivo “tutti gli rendevano testimonianza...”, ma nel contesto è chiaro il significato opposto: “tutti erano contro di lui”, stupiti per il fatto che egli menzionasse soltanto le parole di grazia.

e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?».

La gente, sconcertata e incredula di sentire una tale spiegazione da un suo compaesano, esprime la propria indignazione con una domanda dispregiativa: “Ma questo non è il figlio di Giuseppe?”.

La domanda non si riferisce alla filiazione naturale, della quale nessuno dubitava (“...ed era figlio, come si credeva di Giuseppe...”, Lc 3,23). Lo stupore dei presenti significa che ciò che Gesù dice non corrisponde alla posizione e al comportamento di Giuseppe.

Nella mentalità semitica, per “figlio” si intende non solo colui che viene generato dal padre, ma colui che, accettata la tradizione trasmessagli dal padre, gli assomiglia nel modo di comportarsi e di pensare. La mancanza dell’articolo (in greco) dell’espressione “figlio di Giuseppe” indica che non si tratta della filiazione fisica, ma del concetto di “figlio /assomigliante” a Giuseppe. (Gli evangelisti omettono l’articolo quando intendono indicare una categoria o classe). In alcuni antichi documenti rabbinici si parla di “Giuseppe ben Pantera”, figlio del Pantera, soprannome della famiglia di Gesù.

Nel Talmud infine si fa menzione di una misteriosa figura chiamata "Messia figlio di Giuseppe": *"Messia figlio di Giuseppe fu messo a morte, come è scritto: guarderanno me che hanno trafitto, e faranno lutto per lui come chi fa lutto per il proprio unigenito (Zac 2,10)": Sukka, B. 51b.* E' probabile che l'espressione *"ma questo non è il figlio di Giuseppe"* equivallesse a: *"ma questi non è il Messia?"* e questo spiegherebbe la meraviglia di un Messia che anziché parlare di rivoluzione parli di grazia.

Tutto ciò non corrisponde a quegli ideali nazionalisti condivisi da Giuseppe e che Gesù, come figlio, avrebbe avuto l’obbligo di apprendere e di far suoi.

Gli abitanti di Nazaret che partecipano al culto del Sabato nella sinagoga restano sorpresi che Gesù non segua la linea del padre e del clan familiare e non si presenti come l’atteso Messia sterminatore degli odiati dominatori pagani. Negli scritti giudaici dell’epoca (Salmi di Salomone) si considerava la distruzione delle nazioni che calpestarono la santa Gerusalemme come il primo dei compiti che il Messia doveva svolgere.

23 Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: *Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde in quella Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!*».

In tono dispregiativo (“*quella Cafarnao*”) viene chiesto a Gesù di pensare per primo a quelli del suo popolo e lasciar perdere i luoghi contaminati dal paganesimo (Cafarnao era un luogo di frontiera). I nazaretani desiderano che l’attività di Gesù si eserciti soltanto a beneficio di Israele. Il proverbio citato da Gesù “*Medico cura te stesso*” richiama allo scherno che subirà sulla croce da parte dei capi: “*Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Messia di Dio, il suo eletto*” (Lc 23,35)

24 Poi aggiunse: «In verità vi dico: *Nessun profeta è bene accolto in patria.*»

Gesù, da parte sua, anziché spiegarsi e calmare gli animi, rincara la dose e denuncia la chiusura mentale e il rifiuto di Israele verso ogni inviato di Dio (cf. Dt 9,13; Is 66,9; Ger 5,21; 12,6; Ez 2,3; 12,2). E’ per questo che ora respinge anche lui.

25 Anzi, in verità vi dico: *c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese;*
26 *ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone.*
27 *C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu purificato se non Naaman, il Siro.*

Dagli esempi citati da Gesù dall’AT viene sottolineata come ai tempi dei profeti Elia ed Eliseo la benevolenza di Dio si rivolse verso gente straniera e pagana. Ugual-

mente, nella letteratura profetica era già stato messo in risalto che Dio esercita la sua sollecitudine ugualmente su altri popoli:

*“...Non siete voi per me come gli Etiopi, Israeliti? Parola del Signore. Non ho fatto io uscire Israele dal paese d’Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?...” (Am 9,7).
 “...Li benedirà il Signore degli eserciti: Benedetto sia l’Egiziano mio popolo, l’Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità...” (Is 19,25).*

I popoli stranieri che una secolare tradizione aveva sempre presentato come i nemici più odiati da Israele erano stati oggetto della benedizione di Yahvé esattamente come lo è stato Israele. Nella sinagoga di Nazaret viene riconfermato -dalle parole di Gesù e con grande scandalo degli ascoltatori- l’amore universale di Dio verso tutti i popoli. Questo universalismo annulla tutte le pretese d’Israele nel suo considerarsi popolo eletto.

I nazaretani esploderanno di rabbia nel vedere ricordate e rinfacciate le azioni dei profeti Elia ed Eliseo nei confronti degli stranieri (1 Re 17,9; 2 Re 5,9). Ciò significa che la benevolenza di Yahvé si dirigerà ora verso altri popoli in grado di accoglierla. La missione del Messia non si ridurrà ai limiti di Israele ma si rivolgerà a tutti i popoli.

28 All’udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno;

L’evangelista sottolinea che *tutti* reagiscono negativamente alla provocazione di Gesù. Nessuno dei presenti nella sinagoga è d’accordo con quanto esposto da Gesù. Una tale violenza è in aperto contrasto con ciò che dovrebbe caratterizzare il luogo destinato al culto e pone allo scoperto la perversità di un’istituzione ormai in preda al fanatismo e dedita a difendere il proprio fondamentalismo religioso.

29 Balzarono in piedi, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio.

Il comportamento dei nazaretani sarà formulato da Giovanni nel prologo: *“Ven-
 ne fra la sua gente, ma i suoi non lo hanno accolto...” (Gv 1,11); “Neppure i suoi fratel-
 li credevano in lui” (Gv 7,5).*

Gli evangelisti presentano i luoghi “sacri” come quelli più pericolosi per Gesù. Per tre volte egli tenta di insegnare nelle sinagoghe: la prima lo interrompono in malo modo (Mc 1,21), la seconda e la terza decidono e tentano di assassinarlo (Mc 3,1; Lc 4,16-30). La zona di massimo pericolo per Gesù rimane comunque il Tempio. La “casa di Dio” sarà il posto più pericoloso per il Figlio: delle 12 volte che appare in Giovanni il verbo “uccidere”, 6 volte si incontra nel Tempio (7,19.20.25; 8,22.37.40). E delle 8 volte che Giovanni usa il verbo “arrestare”, 4 sono nel Tempio (7,30.32.33; 8,20)

30 Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Gesù se ne va e non tornerà mai più a Nazaret. L’attesa prima predica nel suo paese si è risolta in un solenne fiasco. Il rifiuto di cui egli è oggetto nella sua “patria” preannuncia quello della nazione di Israele rappresentata dall’istituzione religiosa. Infatti, alla fine della sua vita, verrà portato fuori della città di Gerusalemme e condannato a morte come un bestemmiatore e pericoloso rivoluzionario. Nonostante il disprezzo e la violenza subite, il suo messaggio non potrà mai essere soffocato.

PROMESSA

*Gv 14,6 Gli disse Gesù: «Io sono il cammino, la verità e la vita.
 Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.*

Dopo la premessa del nome divino **Io Sono** segue la triplice definizione di Gesù come *cammino, verità e vita*.

Il primo dei tre aspetti, *cammino* è termine dinamico che conduce al Padre. Gesù non si presenta come una realtà statica da adorare, ma come il cammino da percorrere, in un crescendo di verità e di vita. Questo unico cammino conduce progressivamente l'uomo a conoscere la verità, espressione con la quale si indica la volontà di Dio, dandogli a conoscere la vera realtà di Dio e dell'uomo e lo conduce alla pienezza stessa della vita del Padre, diventando figlio.

7 *Se voi mi conoscete conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».*

Condizionando la conoscenza del Padre alla sua, Gesù che si è definito *il cammino* fa comprendere che questa conoscenza è dinamica e continua e porta a un processo di pienezza vitale. Più autentica è l'adesione a Gesù e più grande la possibilità di conoscenza del Padre.

8 *Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta».*

Gesù ha condizionato la conoscenza del Padre a se stesso. Ma Filippo non comprende e continua a distinguere Gesù da Dio. Notare l'ironia dell'evangelista: il discepolo chiede di vedere Dio... e questo gli basta... come esigenza mica male.

9 *Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai [ancora] conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?»*

La tradizione religiosa può condizionare talmente un individuo da impedirgli l'esperienza del Padre. Filippo da *tanto tempo* con Gesù non ha ancora compreso la sua identità. Non comprende che in Gesù si manifesta il Padre. Come già espresso nel prologo (1,18) Gesù è l'unica fonte per conoscere Dio: Il Padre è esattamente come Gesù. Non Gesù è come Dio, ma Dio come Gesù. L'evangelista esclude dall'orizzonte del credente voli misticheggianti verso un Dio immaginato, e chiede di dare adesione a Gesù, un Dio concreto. E' un invito a non cercare speciali esperienze visionarie di Dio, ma attenersi a Gesù e alla pratica del suo messaggio. Mentre le visioni aiutano a evadere da questo mondo, l'impegno di Gesù immerge nel concreto.

10 *Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che dimora in me compie le sue opere.*

Come l'adesione dell'uomo a Gesù era dinamica così quella di Gesù al Padre gli consente di esercitare le sue stesse opere. Nel testo appare un'incongruenza, Gesù parla inizialmente di *parole* che poi diventano *opere* del Padre. Nelle *parole* di Gesù si manifestano le *opere* del Padre.

11 *Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.*

Le opere di Gesù, tutte tendenti a restituire vita sono la prova che sono le opere del Padre della vita. Le opere quale unico criterio di credibilità. Non la professione di una verità ortodossa, ma la pratica di un amore simile a quello del Padre dona credibilità.

12 *In verità, in verità vi dico: chi crede in me, farà le opere che io faccio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.*

L'azione di Gesù di comunicare vita non è sua esclusiva prerogativa ma caratteristica di quanti gli hanno dato adesione. L'affermazione di Gesù toglie l'aurea miracolosa delle sue azioni: non sono portenti operati dalla divinità ma azioni che tutti i credenti possono compiere. Un'espressione simile si trova in Matteo, dove Gesù sostiene che i suoi discepoli compiranno opere più grandi: "Se aveste fede e non dubitaste, non soltanto fareste quello che è stato fatto al fico; ma se anche diceste a questo monte: Togliti di là e gettati nel mare", sarebbe fatto" (Mt 21,21). L'evangelista ha già presentato l'azio-

ne di Gesù sul cieco nato e sul morto Lazzaro. Compiere le stesse opere significa *aprire gli occhi* alla gente e far sperimentare loro una vita indistruttibile.

I segni compiuti da Gesù non sono irripetibili e straordinari; la loro caratteristica principale è un'attività che libera l'uomo offrendogli vita.

Le opere di Gesù non sono l'irruzione straordinaria ma momentanea di Dio nella storia, ma l'inizio di un'attività a favore dell'uomo.

13 E [per questo] Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio.

14 Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

La certezza dell'esaudimento viene strettamente collegata dall'evangelista con il compimento delle opere (kai/).

In questo discorso dopo la cena e la lavanda dei piedi, per ben sette volte appare il tema del *chiedere* e la certezza dell'esaudimento (14,13.14; 15,7.16; 16,23.24.26). La possibilità per i credenti di compiere le stesse opere di Gesù è resa possibile dall'azione del Signore che collabora con i suoi con tutta la potenza della pienezza della sua condizione divina. La condizione posta da Gesù *nel nome mio* implica adesione e assomiglianza a lui.

15 Se mi amate, osserverete i comandamenti, quelli miei.

Per la prima volta Gesù parla di amore nei suoi confronti. La pratica dei comandamenti diventa espressione dell'amore a Gesù. Non sono comandamenti *esterni* all'uomo, ma della manifestazione esteriore di una realtà interiore. Gesù sottolinea che i comandamenti sono quelli suoi in contrapposizione a quelli di Mosè. I *comandamenti* plurale sono la manifestazione concreta dell'unico *comandamento* dell'amore (13,34); sono la risposta dell'amore alle necessità dell'uomo.

16 Io chiederò al Padre ed egli vi darà un altro consolatore [para/klhton] perché rimanga con voi per sempre,

La promessa dello Spirito santo è strettamente collegata, in questo brano, alla pratica del messaggio di Gesù, espresso sotto forma di i *"suoi comandamenti"*.

Per la comprensione di questo annuncio occorre esaminare cosa l'evangelista intende per *"comandamenti"* e per *"Spirito santo"*.

Giovanni - nel capitolo precedente - ha scritto che Gesù ha lasciato ai suoi un comandamento *nuovo*. Un comandamento, che per la sua qualità, sostituisce tutti i vecchi comandamenti di Mosè:

Vi lascio un comandamento nuovo [kainhwn]: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri (13,34).

Gesù - che ha appena accettato la morte come manifestazione massima del suo amore - si mette come esempio e misura dell'amore che deve esistere tra i suoi discepoli. Amore che sarà l'unico distintivo mediante il quale si potranno riconoscere i suoi seguitori.

I comandamenti di Gesù - che non vengono mai specificati nel vangelo - non sono che le diverse, concrete manifestazioni della pratica dell'unico comandamento dell'amore, e per questo non sono enumerabili in quanto sono tanti quante sono le risposte d'amore ai bisogni dell'uomo.

Se c'è la continua manifestazione di un amore che assomigli sempre più a quello di Gesù, e che sia come il suo gratuito e incondizionato, il Signore assicura la sua costante protezione mediante la presenza dello Spirito santo.

Gesù indicando lo Spirito con il termine "consolatore" o meglio "soccorritore", lo presenta come colui che aiuta il credente in qualunque circostanza, guidandolo ed assistendolo nel cammino dell'amore.

Spirito santo e pratica del messaggio di Gesù sono intimamente legati perché se da una parte è lo Spirito che da all'uomo la capacità di essere fedele all'insegnamento di Gesù e di tradurlo in pratica, dall'altra la pratica dell'amore attrae lo Spirito santo che potenzia l'uomo spingendolo ad una somiglianza sempre maggiore con il proprio Signore.

Questa assomiglianza provoca una risposta d'amore anche da parte del Padre che vede realizzata nell'uomo l'immagine del suo figlio.

Gesù è colui che come pastore ha dato la sua vita per evitare ogni danno ai suoi (10,11,28; 17,12; 18,8), colui che li ha sempre soccorsi (1 Gv 2,1: *avvocato*). Ora questa azione verrà proseguita dallo Spirito. *Consolare* non significa *confortare* ma eliminare alla radice le cause di sofferenza.

17 lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi.

Come condizione per *ricevere* lo Spirito di verità vengono poste la *conoscenza* e il *vedere*. Atteggiamenti che nel vangelo di Giovanni sono le autorità religiose a non possedere:

In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete... 1,26;

Voi non conoscete né me né il Padre... 8,19;

E non lo conoscete [il Padre] 8,55;

Siccome dite noi vediamo il vostro peccato rimane 9,41

21 Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Effetto dello Spirito, è pertanto l'esperienza della presenza divina nella propria vita, presenza che si manifesta nel dono che l'uomo fa di se stesso agli altri.

Questa manifestazione di Dio nella vita del credente cambia il rapporto tra creatura e creatore. Il Signore non viene più concepito come una realtà esterna all'uomo e a lui distante (per molta gente ancora Dio sta lassù nei cieli...), ma come il Padre che per amore comunica vita al figlio rendendolo sempre più assomigliante a lui attraverso la pratica dell'amore.

La distanza tra Dio e l'uomo viene annullata, la realtà umana si fa santuario di Dio che sacralizza così ogni uomo e lo converte nella manifestazione tangibile della divinità. Si costituisce così la comunità dei credenti: un nucleo da cui s'irradia l'amore e attraverso il quale si manifesta l'azione salvifica di Dio nell'umanità.

La pratica di un amore agli altri, esplicitato nel servizio della lavanda dei piedi, è l'unica garanzia di amore al Signore. Come risposta a questo amore verso gli altri, il Padre comunica tutto il suo amore, potenziato da quello di Gesù, che così si rende manifesto. (Riferimento alla Sapienza 6,12 che si lascia vedere da chi l'ama)

22 Gli disse Giuda, non l'Iscriota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?».

Questo discepolo è sconcertato. Pensava che il Messia si sarebbe manifestato in una maniera straordinaria al mondo. Gesù invece invita i suoi discepoli al dono della propria vita per così entrare anch'essi nella sfera di Dio. Se Gesù si manifesta a quanti mettono in pratica il suo messaggio, per *mondo* s'intende il contrario.

23 Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo *dimora* [monhWn] presso di lui.

Questa di Gesù non è una promessa per l'al di là, ma la risposta del Padre a un comportamento tenuto in questa vita (*osservare la parola*). Nell'esodo Dio prende la

dimora in una tenda (Es 26) in mezzo al suo popolo. In questo nuovo esodo ogni membro della comunità diventa questa dimora. L'uomo aveva sacralizzato Dio. Mediante la comunicazione dello spirito, Dio ora sacralizza l'uomo.

Dio non è più una realtà esterna all'uomo, e lontana da lui, ma interiore. La relazione con questo Dio aveva bisogno di mediazioni. L'intimità col padre le rende superflue. Non esistono ambiti sacri al di fuori dell'uomo. La *sacralizzazione* dell'uomo *desacralizza* tutto quel che veniva prima concepito come *sacro*.

Quando l'uomo comprende questo cambia il rapporto con Dio. Comprende che Dio non chiede che l'uomo sia **per** lui, ma che, vivendo **di** lui, sia **come** lui, dono di sé, amore totale: questo è il comandamento trasmesso da Gesù. Compiendo questo l'uomo sperimenta che l'adesione a Dio non lo diminuisce bensì lo potenzia.

24 *Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.*

Gesù conferma che la parola del Padre è una parola che comunica vita.

25 *Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi.*

26 *Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà tutto e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

Lo Spirito è la forza d'amore di Dio, per questo è santo, cioè totalmente separato dal male e nello stesso tempo forza *separatrice* dal male per quanti lo accolgono.

Gesù aveva detto che *colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura*" (3,34). Quanti accolgono e praticano il messaggio di Gesù ricevono lo Spirito: tanto più grande è la risposta dell'uomo nell'amore agli altri, tanto più grande è l'effusione dello Spirito.

Tutto l'insegnamento di Gesù è rivolto all'amore. Quando l' AMORE viene **annunciato** si chiama **MESSAGGIO**.

comunicato	"	SPIRITO
è norma di condotta	"	COMANDAMENTO
si rende visibile	"	GLORIA

Gv 16,12 *Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non sono alla vostra portata.*

Può comprendere appieno il messaggio di Gesù solo chi come lui è pronto al dono della vita. I discepoli non sono ancora pronti. L'evangelista ha già sottolineato che solo dopo la morte e la resurrezione di Gesù i discepoli hanno compreso alcuni gesti di Gesù come l'ingresso a Gerusalemme (12,16) e la cacciata dei venditori del tempio (2,22).

13 *Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi farà comprendere/annunzierà [a]naggelei=] le cose che verranno [ta# e)rxo/mena].*

C'è un cammino che la comunità deve compiere attraverso Gesù nella *verità*. Quel che Dio è e quel che l'uomo è non viene pienamente conosciuto se non attraverso gradi di conoscenza ed esperienza sempre più profondi. Mano a mano che la comunità crescerà nell'amore sarà sempre più chiaro il volto del Padre. *Le cose che verranno* sono i momenti dell'arresto di Gesù e della sua morte ignominiosa. Lo spirito farà comprendere ai discepoli il vero significato della morte di Gesù *scandalo per i giudei e follia per i pagani* (1 Cor 1,23).

14 *Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. 15 Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà.*

Compito dello Spirito è la proposta continua alla comunità del messaggio di Gesù. Questa azione rende manifesto l'amore di Gesù (*la gloria*) ai suoi.

EFFUSIONE

(1) CROCE

Gv 19,28 Dopo questo, Gesù, sapendo che tutto era stato ormai compiuto, affinché si adempisse la Scrittura, disse: «Ho sete».

L'evangelista continua nella sua linea teologica presentando un Gesù non quale vittima sacrificale ma come l'Uomo-Dio cosciente [*sapendo*] delle conseguenze del suo dono d'amore agli uomini che fino all'ultimo istante viene offerto.

Una volta assicurato l'inizio e l'unità alla nuova comunità con il riconoscimento del passato da parte dei discepoli e l'accettazione del nuovo da parte della *madre*, per Gesù la fine è ormai vicina.

Come aveva fatto con la samaritana, la sposa adultera alla quale Gesù si era rivolto con l'appellativo *donna* (4,21) chiedendole da bere (4,7), Gesù torna a chiedere acqua. L'evangelista aveva sottolineato che l'ora dell'incontro con la samaritana *era verso l'ora sesta* [mezzogiorno] (4,6), la stessa del sacrificio degli agnelli pasquali e della crocifissione di Gesù. All'eretica, adultera samaritana Gesù aveva risposto con il dono dell'*acqua che zampilla per la vita eterna* (4,14) immagine dello Spirito *che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato*" (7,39).

Ora il momento della glorificazione di Gesù, la sua morte quale suprema manifestazione d'amore è vicina e lo Spirito che Gesù aveva ricevuto nella sua totalità al momento del battesimo (1,33) sta per essere effuso. Lo Spirito gli dà la forza di avere solo risposte d'amore all'odio che lo circonda e ai suoi crocifissori chiede un minimo gesto di misericordia che consenta poi alla sua riposta d'amore di fare breccia nelle tenebre e nell'odio mortale che li avvolge.

La Scrittura che l'evangelista vede compiersi è quella già citata durante la cena: "*Mi hanno odiato senza motivo*" (15,25) con la quale Gesù si riferiva alla *cecità* dei dirigenti rifacendosi ai Salmi 35,19 "*Mi hanno odiato senza motivo*" e al Salmo 119,161: "*I potenti mi perseguitano senza motivo*".

29 Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna piena di aceto in cima a un ramo di issopo gliela accostarono alla bocca.

Alla sete di Gesù rispondono con l'*aceto* (il termine viene ripetuto tre volte). Coloro che *non hanno più vino* (2,3) e non hanno accettato *il vino buono* offerto da Gesù (2,10) hanno un vaso pieno di aceto. Nel matrimonio il vino era simbolo dell'amore tra gli sposi. L'aceto rappresenta l'odio: *hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto* (Sal 69,22).

Al vaso pieno di aceto corrisponde la spugna piena di aceto: l'evangelista intende sottolineare che la spugna si imbeve di tutto l'aceto contenuto nel vaso.

E' impossibile fissare una spugna imbevuta d'aceto in cima a un ramo di *issopo* (pianta simile alla maggiorana) tanto che nel medioevo alcuni hanno voluto interpretare il greco *hyssopoi* (issopo) come se originariamente fosse stato scritto *hyssoi*, cioè giavelotto.

L'evangelista segnala l'*issopo* per richiamare l'analogia Gesù-Agnello. Infatti l'issopo è la pianta utilizzata per spargere il sangue dell'agnello (la *pasqua*) ucciso la notte della liberazione dall'Egitto: "*Prendete un fascio di issopo, lo intingerete nel san-*

gue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino" (Es 12,21). L'evangelista anticipa l'effusione del sangue di Gesù che salva dalla morte

Chi è il soggetto dell'azione?: escluse le donne e il discepolo presenti presso la croce, possono essere i soldati che non vengono nominati o i Giudei. Vedere la possibilità che come all'adultera samaritana ha chiesto da bere, così' ai dirigenti idolatri (re/Cesare) offre ancora una possibilità

30 E dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «E' compiuto!».

Con la ripetizione per la terza volta dell'aceto-odio che Gesù ha preso come risposta alla sua offerta d'amore l'ora è compiuta. L'ultima parola di Gesù in croce è "*è compiuto/completo*". Che cosa è compiuto e completato?

Fin dall'inizio del suo vangelo Giovanni lo ha posto in chiave di nuova creazione (le prime parole del vangelo *in principio* sono le stesse del primo libro della Bibbia, la genesi: *In principio Dio creò...* Gen 1,1), e ha cadenzato il suo vangelo lungo l'arco di una settimana. La morte di Gesù è *l'ultimo giorno* (6,39) il sesto, quello nel quale si completa la creazione. La creazione dell'uomo, il progetto di Dio sull'umanità, nell'uomo Gesù è ora terminato. Gesù è stato capace di avere risposte d'amore contro l'odio che lo circondava. Gesù è il modello d'uomo nel quale si manifesta la pienezza della condizione divina (1,14).

E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

Continua l'evangelista a situare la narrazione a due livelli: quello storico e quello teologico. Infatti l'azione descritta dall'evangelista non concerne quella di un morente ma di un vivente: Gesù reclina il capo nella posizione tipica del dormiente (*Lazzaro s'è addormentato* 11,10). Il sonno della morte non interrompe la vita di Gesù ma è l'occasione perché questa si manifesti in pienezza nella consegna dello spirito.

Gesù è stato *consegnato* da Giuda alle guardie, dalle guardie a Caifa da Caifa e Pilato e da Pilato ai carnefici (18,2.30.35; 19,16): tutte azioni indirizzate alla morte. Ora Gesù *consegna* lo Spirito, in un'azione tesa a comunicare vita. Lo Spirito ricevuto al battesimo ora viene comunicato a quanti prenderanno il crocifisso a modello di vita.

Questa maniera di descrivere la morte di Gesù è comune a tutti gli evangelisti. Nessuno di essi scrive che Gesù *morì*, ma tutti pongono la sua morte in relazione con la comunicazione dello spirito (*rese lo spirito* Mt 27,50; *spirò* Mc 15,37; Lc 23,46). Il verbo *spirare*, mai adoperato prima nella lingua greca per indicare il decesso prese poi la connotazione tecnica di *morire*.

La prima volta che Gesù aveva fatto allusione alla sua fine nel dialogo con Nicodemo, aveva chiaramente messo in relazione la sua morte con la vita: *come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede abbia in lui la vita eterna* (3,14).

La *morte* di Gesù è allo stesso tempo il trionfo della *vita*, perché attraverso la sua morte lo spirito viene comunicato a quanti accolgono Gesù crocifisso, e diventa fonte di una vita indistruttibile. La morte di Gesù comunica vita perché gli consente di comunicare quello Spirito che come aveva promesso avrebbe comunicato senza alcun limite: *Colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura* (3,34). L'accoglienza di questo Spirito dona all'uomo la capacità di amare così come si sente amato da Dio in una comunicazione incessante e sempre più intensa di questa linfa vitale. Quanto più questo amore si tradurrà in servizio come quello di Gesù tanto più permetterà a Dio di comunicargli il suo Spirito in maniera illimitata.

Gesù, *innalzato*, diventa il segno visibile dell'amore di Dio per tutta l'umanità: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, l'unico, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna* (3,16).

CREDO LA REMISSIONE DEI PECCATI
(Gv 20,22-23)

(2) CENACOLO

Gv 20,19 *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte dove erano i discepoli per paura dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo a loro e dice: «Pace a voi!».*

E' indicato il giorno nel quale inizia la nuova creazione. Il luogo non viene precisato. L'annuncio che Gesù è risuscitato non toglie i discepoli dalla paura: temono per la loro incolumità in quanto anch'essi sono ricercati (nell'interrogatorio, il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli 18,19). Non è sufficiente sapere che Gesù è risuscitato, ma occorre sperimentarlo presente.

Gesù si presenta ponendosi al centro della comunità. Questa dell'evangelista è un'indicazione teologica: la comunità cristiana è centrata unicamente in Gesù, unico punto di riferimento e fattore di unità.

Viene sottolineato il contrasto tra la paura dei discepoli e la pace che Gesù comunica loro. Perché questo augurio di pace diventi effettivo deve essere accompagnato da gesti che lo concretizzano:

20 *Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.*

La pace di Gesù scaturisce dai segni del suo amore per i discepoli. Quell'amore che ha fatto sì che lui si consegnasse dando la vita per i suoi rimane impresso per sempre nella sua carne. Si realizza quanto Gesù aveva loro promesso: *Ora voi siete nella tristezza, ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia* (16,22-23).

La paura per i Giudei lascia il posto alla gioia per il Signore. Se avevano paura della morte che potevano infliggere le autorità ora, sperimentando Gesù risuscitato sanno che nessuno può togliere la vita all'uomo.

21 *Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».*

L'incarico ricevuto dai discepoli è quello di prolungare la missione di Gesù per essere manifestazione visibile dell'amore del Padre. Per questo Gesù comunica loro la sua stessa capacità d'amare:

22 *Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete Spirito Santo;*

Il verbo *soffiare* è lo stesso usato dall'autore del Genesi nel racconto della creazione del primo uomo: *il Signore plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente* (Gen 2,7). Gesù aveva detto *E' lo Spirito che vivifica ... le parole che vi ho detto sono spirito e vita* (6,63). Questa è per Giovanni la Pentecoste di At 2,1.

La pienezza di vita che Gesù risuscitato possiede viene trasmessa ai suoi. Il dono dello Spirito effettua come una nuova creazione. Questo soffio è lo spirito vitale che permette all'uomo di diventare un essere vivente (Sap 15,11), dotato di un principio di vita che è la partecipazione alla vita stessa di Dio. L'uomo da *carne* è diventato *spirito*. La forza dello spirito è contenuta nel messaggio (le parole di Gesù), per questo comunica lo spirito al momento di inviarli a trasmettere agli uomini le parole ricevute dal Padre.

23 *Se/quando [an] a qualcuno condonate i peccati, questi sono condonati se/quando a qualcuno li riterrete, questi restano ritenuti».*

Questo incarico di Gesù non riguarda *alcuni* della comunità, ma è rivolto a *tutti*.

Compito della comunità è prolungare l'attività di Gesù. Come Gesù *non è venuto per giudicare ma per salvare* (3,17; 12,47) così compito della comunità non è *giudicare* gli uomini ma offrire loro una proposta di vita.

Affinché questo sia chiaro l'evangelista fa un attento uso dei termini impiegati: non adopera il verbo *perdonare* (sugginôskô), ma *condonare/liberare* (aphiemi). E si riferisce ai *peccati* e non alle *colpe/mancanze* degli uomini. Il termine greco *peccato* (amartia) riguarda sempre il *passato* dell'individuo e non il suo *presente* e si riferisce a una situazione di *ingiustizia* (e non una colpa occasionale) nella quale l'individuo si trova *volontariamente* o perché non ha mai conosciuto un'alternativa.

A costoro la comunità dei credente deve mostrare il progetto divino sugli uomini realizzato da Gesù, offrendo la possibilità di uscire dalla situazione di ingiustizia rompendo con la condotta precedente. Quanti lo accolgono vengono liberati dal passato di peccato.

Quanti pur ricevendo questa proposta di vita la rifiutano rimangono sotto la cappa dell'ingiustizia/peccato.

Compito della comunità è prolungare l'attività di Gesù. E anche a Gesù c'è chi gli ha dato adesione liberandosi così del passato e c'è invece chi lo ha rifiutato indurendosi nel comportamento di ostilità agli uomini.

Missione della comunità e anche la sua grande responsabilità è di far brillare la luce nelle tenebre per permettere a quanti desiderano la vita di accoglierla. La comunità prolunga così l'offerta della vita che il Padre fa all'umanità.